

## Il nuovo oppio dei popoli

di ALESSANDRO GIOVANNINI

**N**el precedente "appuntamento" s'è detto che la radice del taglio dei parlamentari affonda nel brodo gelatinoso del populismo e che, in questo brodo, la "rete" è vista come sale della "nuova" democrazia, una sorta di democrazia 2.0. Chi la pensa così sostiene che nel volgere di qualche anno il "nuovo mondo" prenderà definitivamente forma e il parlamento, di conseguenza, sarà inutile, anzi dannoso per la diretta e genuina realizzazione della volontà popolare. Sarà la "rete" il nuovo parlamento e chi del popolo andrà nei palazzi romani sarà soltanto un portavoce: "uno vale uno" e il "sorteggio" diventerà il nuovo metodo di nomina dei portavoce stessi.

L'impostazione dei "neomondisti" ha il merito di leggere i segni dei tempi e di dare ad essi veste politica. Per il resto è fasulla, come lo sono le soluzioni che porta con sé. Per prima cosa non è vero che il Parlamento sia inesorabilmente destinato alla disgregazione e debba essere sostituito dalla "rete" perché "così va il mondo". Ed è ugualmente falso che la democrazia rappresentativa sia ormai un feticcio da gettare alle ortiche e da sostituire con il modello della democrazia diretta.

Perché tutto questo è ingannevole? Per almeno due motivi. Il primo è storico. La democrazia diretta non ha mai attecchito in nessun Paese del mondo e in nessuna epoca poiché impossibile da gestire e da gestire in maniera davvero democratica. Non sembra un paradosso: tutti gli esperimenti che hanno preso le mosse da modelli simili sono sfociati, alla fine, in sistemi dittatoriali od oligarchici oppure, come oggi si usa dire con linguaggio canzonatorio, in democrazie dittatoriali o dittatura delle maggioranze.

Il parlamentarismo, con la cinghia di trasmissione dei partiti, è il risultato più ragionevole o meno irragionevole consegnatoci dalla storia, in grado di conciliare le istanze dei singoli con le esigenze di tutti, ossia degli Stati intesi come corpi collettivi, come comunità organizzate in seno alle quali anche le minoranze possono realmente concorrere alle decisioni.

Il parlamentarismo è un sistema perfetto? Non lo è, la risposta è perfino banale. È il sistema meno imperfetto che la storia ci ha consegnato, dopo avere scartato altri metodi di governo, compreso quello diretto del popolo. È probabilmente la testimonianza del punto più avanzato, più alto, cui l'onda della democrazia è giunta.

L'altro motivo attiene direttamente alla funzione della "rete". Si è detto che con le nuove tecnologie si tenta di sostituire il modello di democrazia rappresentativa. La "rete", in questo "nuovo mondo", non è più solo "luogo" di manifestazione di opinioni, ma anche cabina elettorale virtuale: nella rete non si esercita solo il diritto di pensiero, ma pure una specie di diritto di voto pseudo elettorale.

Siccome questo è il messaggio che, con fare martellante, è sparso ai quattro venti, gli esiti della partecipazione sono considerati, da chi vota, alla stregua di decisioni vere e proprie, vincolanti per le istituzioni. Si instilla così la convinzione, non solo che è irrilevante chi siede in Senato piuttosto che alla Camera, o il sistema di nomina dei senatori e dei deputati, ma anche che sono irrilevanti e d'intralcio le stesse istituzioni, le loro regole, i loro pesi e contrappesi, che in democrazia, invece, sono il "sale" della dinamica dei poteri.

Una narrazione simile, lo dico senza

## Trenta grillini in fuga?

M5s sempre più spaccato: dopo il caso dell'emendamento anti-Conte sui servizi segreti, arriva la fronda anti-Rousseau dei parlamentari. E si moltiplicano le voci di un "fuggi fuggi" generale dopo le Regionali



inutili giochi di parole, è il nuovo oppio dei popoli, uno dei più grandi bluff della contemporaneità.

Parlo di "oppio dei popoli" non per disconoscere alla "rete" funzione terapeutica, di sfiatatoio di pensieri e rabbia. Parlo di "oppio" per mettere in risalto l'effetto d'intontimento creato da quello strumento, spacciato come sostitutivo, appunto, sia del Parlamento quale organo, sia del parlamentarismo quale sistema di governo.

Alla fine, esso determina un'epicaorgia

di stordimento mentale. Per questo è "oppio".

Il nocciolo del discorso, allora, diventa questo. La razionalità tecnologica e la logica del dominio che essa porta con sé, per riprendere le efficaci espressioni di Herbert Marcuse, aprono scenari inesplorati non solo dal punto di vista delle forme di comunicazione, ma anche della formazione o manipolazione delle volontà individuali e collettive.

È possibile, allora, che il vero scopo

dell'uso di quell'"oppio" sia di modificare la forma della nostra democrazia, che il bluff, cioè, contenga un disegno più complesso, subdolamente taciuto: concentrare il potere nelle mani di pochi, pochissimi neo leader. E parte di questo disegno coincide, proprio, con la mutilazione delle funzioni parlamentari, ad iniziare da quella dell'organo.

Alle ideologie amputatrici dei nuovi illusionisti io voterò contro, convintamente "no".

## Il valore politico dei fondi europei

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

**L'**Italia è la maggiore beneficiaria del supporto finanziario europeo, che proviene dalla Banca centrale e dai debiti contratti direttamente dall'Unione europea. Una valanga di denaro, parte in regalo, parte in prestito. Il valore monetario ed economico del supporto supera ogni precedente desiderio o aspettativa, essendo determinato dalle necessità indotte dalla pandemia. Il valore politico del massivo intervento hanno voluto individuarlo quasi tutti in due fatti: il primo, che la Banca centrale ha disattivato i freni; il secondo, che l'Unione ha finalmente deciso di emettere titoli di debito comune. Ma per l'Italia, come nazione singola, il valore politico è stato frainteso. La contingenza drammatica ha "imposto" la sospensione dei trattati europei, per effetto della quale i vincoli di bilancio sono stati messi, come si dice, in non cale, mentre la Bce ha forzato lo statuto rastrellando titoli del debito nazionale. Le dichiarazioni dei governanti incauti e dei parlamentari sprovveduti hanno accreditato l'idea che l'arcigna e gretta Europa sia diventata all'improvviso il Campo dei miracoli dove Pinocchio interrà tre monete d'oro illudendosi di moltiplicarle per mille e duemila! Così non è. Ho già scritto qui e ribadisco che non il Governo italiano-Conte ha trascinato l'Europa germanica-Merkel, come pretende la retorica patriottarda. Al contrario, l'Italia è stata soccorsa perché gli interessi della Germania, dunque dell'Ue, non potevano essere conseguiti se non perseguendo gli interessi italiani.

Ecco il punto. L'Italia deve continuare ad essere "interessante" per i partner europei. Per riuscirci, deve dare al consorzio il valore politico che gli altri si aspettano, cioè di aiuto eccezionale per superare difficoltà eccezionali, non già di assistenza per lenire mali endemici. L'intervento europeo significa anche definitiva messa in mora dell'Italia, che sbaglierebbe, come purtroppo ha iniziato a sbagliare, impiegando, oltre il ragionevole, i fondi in modo conservativo per sostenere l'esistente anziché in modo innovativo per sviluppare la produttività. Il fraintendimento politico ha portato pure a sottovalutare tempi e modi dell'operazione di rinascita, se rinascita sarà. L'insistenza su "niente sarà come prima" nasconde l'amara e drammatica verità che invece, seppure l'emergenza finisse secondo i migliori auspici, "tutto tornerà come prima" per quanto riguarda le fondamenta dell'economia reale. I debiti dovranno essere ripagati e a ripagarli saranno i cittadini in carne ed ossa o con l'inflazione o con le imposte o con entrambe. Insomma, impoverendosi. E se il valore politico dell'intervento europeo sarà stato malinteso, se ne saranno stati sviliti e dissipati i frutti e le potenzialità in una perdurante stagnazione e nel miope mantenimento dello status quo, nessun recupero avverrà. Sarà l'Italia ad aver tradito lo spirito dell'Europa, non viceversa. Il discredito che avremmo meritato non sarebbe mai abbastanza. Ecco perché il valore politico dei fondi europei dev'essere

considerato di gran lunga più importante del pur importantissimo valore economico. Quello dà profitto duraturo; questo, contingente.

## Prove di autocrazia: le mani di Conte sui servizi segreti

di CRISTOFARO SOLA

**S**ulla proroga dei vertici dei Servizi segreti il premier Giuseppe Conte l'ha spuntata ma ha rischiato grosso. Merito delle opposizioni? No, del fuoco amico partito dall'interno del Movimento cinque stelle. Incredibile ma vero. Con un emendamento al Decreto sull'emergenza Covid-19, in fase di conversione in legge alla Camera dei deputati, 50 parlamentari pentastellati hanno provato a cassare la norma fortemente voluta dal premier con la quale, in deroga ai rigidi limiti temporali di mandato stabiliti dalla Legge 3 agosto 2007 n° 124 di riforma del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, si consente la permanenza degli attuali vertici dei Servizi per ulteriori quattro anni nei ruoli attualmente coperti. Questione delicatissima che gli sbandati a cinque stelle, in un momento di imprevista lucidità, avrebbero voluto togliere dalle avidi mani di Conte e riportare sotto la giurisdizione del Parlamento, come sempre dovrebbe essere in uno Stato democratico. L'iniziativa ha mandato in bestia Palazzo Chigi che è corso ai ripari.

La presa del premier sull'apparato di sicurezza della Repubblica è stata salvaguardata grazie alla richiesta di fiducia posta dal Governo sull'intero Decreto in discussione. Il salvataggio in corner della norma ha comunque lasciato un segno nei già precari equilibri su cui regge l'Esecutivo. Se è vero che l'emendamento grillino, con la mossa del Governo che ha blindato il decreto, è diventato carta straccia, è altrettanto vero che ieri l'altro alla chiama sul voto di fiducia 28 parlamentari del gruppo cinque stelle non si sono presentati all'appello. Siamo alle avvisaglie di una prossima scissione del Movimento? Qui non c'è da inventarsi alcun retroscena, la crisi profonda del grillismo è squadernata alla luce del sole. Viene difficile credere che l'iniziativa dell'emendamento sia stato solo un gioco di palazzo, uno sgambetto di Luigi Di Maio a Giuseppe Conte. Troppo sofisticata la manovra per essere farina del sacco dell'astuto giovanotto di Pomigliano d'Arco. Per quanto ci si sforzi di scovare ragionamenti complessi dietro talune manovre parlamentari la realtà è molto più disarmante di quanto si immagini. Il fuoco amico è figlio dello stato confusionale in cui il Movimento è sprofondata. Senza solide radici ideali, senza una cultura politica di riferimento, senza una visione organica di società, il minimo che potesse accadere a un gruppo di occasionali praticanti delle istituzioni democratiche era di farsi lo sgambetto da soli.

Qualcuno direbbe che sbagliando s'impaura. Ma non è questo il caso. Non siamo in presenza di un banale peccato d'inesperienza. Il tentativo di frenare lo strapotere di Giuseppe Conte è la spia di un disagio che scuote molti

rappresentanti del Movimento. I portavoce del popolo avrebbero voluto contare di più nelle scelte dei governi targati cinque stelle. Invece, sono stati demansionati per non disturbare il manovratore. Oggi la parola d'ordine nel Movimento è: Zitti tutti altrimenti si va a casa. C'è chi si ostina a definire i cinque stelle populistici. Sbagliato. Il paradigma introdotto dall'anomalia pentastellata è la rappresentazione vivente di un partito cesaristico nel quale uno comanda e gli altri si adeguano. Riguardo al contenuto dell'offerta politica grillina, la definiremmo qualunque. Ciò che non avremmo immaginato anni orsono è che il "Cesare" del Movimento non fosse Beppe Grillo ma che lo scettro venisse consegnato a Giuseppe Conte, personaggio incolore e niente affatto carismatico. Gli anni passati a litigare, tra destra e sinistra, sul riassetto in senso presidenzialista dell'architettura istituzionale del Paese sono finiti al macero, superati dal colpo di mano fattuale dell'inquilino di Palazzo Chigi.

Una buggeratura per la sinistra che per tre decenni ha campato denunciando inesistenti derive autoritarie del berlusconismo e oggi si accontenta di reggere il moccolo all'accentratore Giuseppe Conte. L'escamotage per assicurare al premier il controllo dei Servizi anche in un tempo successivo alla fine naturale dell'odierna legislatura è solo la punta dell'iceberg della torsione autoritaria del Conte bis. La decisione di prorogare i poteri straordinari al capo del Governo col pretesto di un'emergenza sanitaria, che obiettivamente non c'è, appartiene al medesimo disegno. Come sono altrettanti segnali di involuzione del processo democratico la superfezione dei Dpcm (i Decreti insindacabili del presidente del Consiglio dei ministri) fuori del perimetro dello stato d'eccezione e i continui ricorsi alla fiducia nella conversione in legge dei decreti varati dal Governo. Per un bizzarro accidente della Storia ciò accade in concomitanza con la campagna referendaria sul taglio dei parlamentari. Al punto in cui siamo, nella visione cesarista, i cinque stelle avrebbero potuto votare l'abolizione del Parlamento, da loro demagogicamente dipinto come un lupanare, un luogo del malaffare.

Per risolvere definitivamente il problema dei costi della politica quale miglior cosa che cancellare le istituzioni rappresentative della sovranità popolare? "Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli: potevo sprangare il Parlamento. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto". Lo disse, il 16 novembre 1922, Benito Mussolini alla Camera dei deputati nel presentare la lista dei ministri del suo primo Governo. Ma sono parole che starebbero benissimo in bocca a Giuseppe Conte perché è esattamente ciò che lui sta facendo alla nostra democrazia da quando, con la scusa di esorcizzare l'arrivo al potere del lupo cattivo Matteo Salvini, ha ridotto il santuario laico della sovranità popolare a un bivacco di manipoli. E questo non lo dice l'opposizione, ma lo dimostrano quei parlamentari grillini che ieri l'altro hanno provato a mettere un bastone negli ingranaggi della macchina dell'autoritarismo in grisaglia e pochette di Giuseppe Conte. Siamo messi male. Governati da un incapace che le sbaglia tutte ma che riesce a restare inchiodato alla poltrona

come fosse roba sua da sempre perché glielo consente l'assordante silenzio del Quirinale nell'avallare tutte le picconate inferte alla funzione parlamentare. Chi come noi ha sul groppone troppe primavere, e altrettanti inverni, di allarmi democratici veri o fasulli ne ha uditi tanti.

Dal "Piano solo" (1964) del comandante dell'Arma dei carabinieri, generale Giovanni De Lorenzo, alla strategia della tensione, alle bombe nelle banche e nelle piazze degli anni Sessanta, alle Brigate Rosse, ai Nar neofascisti, ai carri armati del golpe bianco (mai dimostrato giudiziariamente) del monarchico-liberale Edgardo Sogno e del repubblicano Randolph Pacciardi degli anni Settanta, a Licio Gelli con il suo "Piano di rinascita democratica", alla P2 e ai complotti massonici cucinati in tutte le salse degli anni Ottanta e Novanta. E c'è stata anche la notte di "Tora-Tora", dal nome in codice del golpe organizzato il 7 dicembre 1970 dal vulcanico principe Junio Valerio Borghese con il contributo decisivo delle guardie forestali e annullato in corso di esecuzione. Tante chiacchiere, tanto fumo ma non è mai accaduto nulla di serio. La democrazia, si è detto, è stata più forte dei suoi nemici. E oggi un azzimato avvocato di provincia, tra una tartina a Villa Pamphilj, una photo-opportunity con Angela Merkel e una posa in stile Vanity Fair con la fidanzata, sta riuscendo là dove non sono riusciti i tanti mancati golpisti della storia repubblicana: conculcare la democrazia e opprimere la libertà degli italiani. È proprio vero ciò che si dice a Napoli, che 'o deritto more sempe pe' mano d'o fesso. Pensavamo di essere gente sveglia e invece ci siamo fatti raggirare da un signor nessuno col physique du rôle del sagrestano a San Giovanni Rotondo, ma con la stoffa del tiranno ben nascosta sotto la fodera del moderato.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



**winover**

**SERVIZI COMPLETI  
ED INTEGRATI  
PER L'INDIVIDUAZIONE  
DI FINANZIAMENTI  
ALLE AZIENDE**